

**NON AVERE PAURA
IO SONO CON TE**

113

Quaresima 2018

KAIRÒS

NON AVERE PAURA IO SONO CON TE

113

Anno XX, (3) Quaresima 2018

INDICE

Il gigli del campo

*Liberi da ogni turbamento
Il soffio sotterraneo della paura
Don Severino Pagani*

La Lectio divina

*Non avere paura
La fede di Geremia
(Gr 1,4-10))*

La preghiera del Salmo

*Dio mio, Dio mio
perché mi hai abbandonato
Salmo 21 (22)*

La lettura spirituale

*La sapienza di un povero
Eloi Leclerc*

I GIGLI DEL CAMPO

don Severino Pagani

*Pur rendendomi conto che dieci anni fa
non avevo la minima idea
che sarei diventato come sono ora, ...
Mentre sono così occupato a condurre la mia esistenza,
mi scopro dimentico dei lievi movimenti dello Spirito di Dio.
Ci vuole molta solitudine interiore e molto silenzio
per diventare coscienti di questi movimenti di Dio nel mio cuore
Forse non abbiamo fiducia, per paura di essere condotti
in luoghi nei quali perderemmo la nostra libertà.
(J. H. Nowen)*

Ai discepoli del Signore

Carissimi,

il turbamento del cuore può permanere in forma sottile sotto gli altri sentimenti più abituali della vita, e questo turbamento può assumere talvolta i tratti della paura. Vorrei condurvi con questa lettera a riflettere *sull'esperienza della paura*, così come oggi può nascere nel cuore di un adulto di fronte agli affetti familiari, alle responsabilità personali e alle condizioni sociali di vita.

La paura è una condizione psichica, talvolta anche fisica, che si riferisce al presente o anche al futuro, a volte così pervasiva e imprevista da non far star bene, che diventa fonte di marcata preoccupazione e di permanente incertezza. L'esperienza soggettiva della paura è rappresentata da un senso di forte spiacevolezza e da un intenso desiderio di poter evitare una relazione o una situazione giudicata pericolosa. Le percezioni costanti dell'esperienza della paura sono la tensione che può arrivare

sino alla immobilità, una specie di paralisi emotiva; può portare alla selettività dell'attenzione che si concentra su una falsa e ristretta porzione dell'esperienza. Si perde una visione di insieme. Questa focalizzazione della coscienza non riguarda solo il campo percettivo esterno ma anche quello interiore dei pensieri che risultano statici, sempre presenti, senza vie d'uscita. La tonalità affettiva predominante risulta invece nell'insieme essere un'esperienza negativa, pervasa dall'insicurezza e dal desiderio della fuga. Vorrei in particolare riflettere con voi su cinque forme di paura: la paura di smarrire i significati più veri della vita; la paura di fronte alla educazione e al futuro dei figli; la paura di fronte alle responsabilità legate al proprio lavoro; la paura di fronte alla condizione sociale economica e politica che caratterizza il nostro tempo; e infine la paura di perdere la fede.

Il significato della vita. La maturità della vita trasforma i sentimenti e si avverte che gli entusiasmi della giovinezza, le immediate idealità di bene, le immaginazioni ottimistiche, la forza dell'iniziativa non sono più quelle degli anni passati. Inoltre la considerazione sulla storia delle persone e delle relazioni, il cambiamento delle istituzioni e le diverse stagioni ecclesiali obbligano ad una più complesso interpretazione degli eventi, della storia e della fede. Se a questo si aggiunge un po' di pigrizia e qualche più accentuato malessere, si può incorrere nella paura che il senso più profondo di quello che si è fatto che si vorrebbe continuare a fare venga un po' meno. Questa *paura dell'indebolimento del significato* delle cose e del *senso della vita* va raccolta e va dominata. Non bisogna temere, probabilmente si è in grado oggi di esprimersi con maggiore forza, si è più avveduti nelle cose, si apprezza l'esercizio della volontà rispetto al sentimento spontaneo, si misurano di più le cose che valgono veramente, si rende in po' più proficua la solitudine, si apprezza di più l'amore, quello che si manifesta nel servizio e nel prendersi cura. La vita è

sempre un dono grandissimo e il bene compiuto, quello vero, rimane per sempre e non è ancora finito.

Il futuro dei figli. Non raramente la cultura contemporanea investe con la sua patina invasiva la mente, il corpo e il cuore dei figli. Insieme a molte cose belle trasfonde uno stile di vita e di pensiero, un comportamento e una relazionalità che indubbiamente fanno pensare. La debolezza degli adulti sembra essere ricaduta sulla accomodata superficialità dei ragazzi. Aggressività e debolezza si incontrano con la tristezza, la noia e la mancanza di responsabilità. Difficilissimo può diventare anche il loro rapporto con Dio. La rete di comunicazione educativa, anche quella ecclesiale, sembra essersi sostituita con la rete digitale. È inevitabile una certa paura e trepidazione nei confronti del futuro dei figli. Anche questa paura va vinta, con ragionevole fermezza, sapendo che Dio, quando ha donato la vita ha concesso insieme la libertà; e proprio su questa libertà ciascuno giocherà il suo destino. La paura va vinta con il buon esempio del vangelo, con la coerenza del comportamento, con l'affidamento della preghiera. Non bisogna rinunciare ad interventi educativi affettuosi, fermi, pazienti e perseveranti. Per il resto il Signore provvederà.

Le responsabilità personali. Un'altra sorgente del timore e della paura può nascere dalla necessità di reggere di fronte alla proprie responsabilità economiche, familiari, professionali. Ogni famiglia ha la sua storia e con il passare degli anni anche le famiglie di origine chiedono una rinnovata attenzione verso i genitori anziani o altre persone in difficoltà. Il mondo del lavoro si è reso complesso e talvolta conflittuale, l'orientamento dei figli rimane una preoccupazione, la salute talvolta si affaccia come una minaccia. In tutte queste cose la fede, la carità e la speranza devono essere più grandi e la paura va allontanata con una

maggiore confidenza in Dio, eliminando le sorgenti dell'ansia, nella certezza che il Signore non abbandona mai.

La condizione sociale. Se uno osserva attentamente il panorama sociale e politico che ogni giorno la grande comunicazione ci pone davanti agli occhi, può sentir nascere nel suo cuore anche una certa fondata paura di una deriva autoritaria e violenta, da qualsiasi parte venga. Non tutti in questa dimensione della vita hanno la stessa responsabilità, e non possiamo non registrare il degrado culturale di un'epoca che ha perso la buona educazione e fa della pretesa individuale il segno negativo del deterioramento della libertà. Un clima di paura conduce talvolta a pensare a forme autoritarie ed egoistiche di governo e di difesa. Non bisogna cadere in questa trappola, ma costruire un pensiero sociale e politico che sappia soccorrere il povero e insieme costruire una convivenza di legalità. Ciascuno di noi vincerà la paura facendo la sua piccola parte, incominciando a costruire un pensiero che non si allontani dal vangelo.

La crisi della fede. Quando la preghiera viene meno e gli anni avanzano, in qualche istanza di debolezza o di cattiva ragione, di fronte alla complessità della vita e alla non ingenuità della storia, potrebbe all'improvviso entrare anche la paura di perdere la fede. Si può sentire che il rapporto con Gesù non è più spontaneo; non si trova più il tempo per pregare; si viene presi da una certa malavoglia; si allentano i rapporti comunitari e le occasioni per condividere la fede. Si può diventare tristi o superficiali e temere di perderla. Bisogna tornare a pregare e rifuggire da ogni forma di isolamento. Il tempo che ci prepara alla Pasqua può essere propizio per rinnovare la voglia, oltre la misura minima della sopravvivenza, oltre il residuo di un'abitudine stanca. Non siamo nuovi a questo genere di cose: ciascuno sa come fare.
Non avere paura – dice il Signore – io sono con te.

Con affetto, don Severino.

LA LECTIO DIVINA

NON AVERE PAURA PERCHÉ IO SONO CON TE

(Geremia 1,4-10)

Dal libro del profeta Geremia

1. LEGGERE

⁴ Mi fu rivolta questa parola del Signore: ⁵ «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni». ⁶ Risposi: «Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane».

⁷ Ma il Signore mi disse: «Non dire: "Sono giovane". Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che io ti ordinerò. ⁸ Non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti». Oracolo del Signore.

⁹ Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca, e il Signore mi disse: «Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca. ¹⁰ Vedi, oggi ti do autorità sopra le nazioni e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare».

(Ger 1, 4-10)

2. AVVICINARSI

Del profeta Geremia conosciamo molti aspetti biografici perché il suo libro li trasmette in modo abbondante. È nato nei pressi di Gerusalemme verso il 650 a. C. da una famiglia sacerdotale e nel 626 ha ricevuto la chiamata del Signore. Non si sa nulla, invece, della sua morte che probabilmente avvenne in Egitto, dove si era rifugiato con i sopravvissuti alla distruzione di

Gerusalemme e alla deportazione del popolo a Babilonia, certamente dopo il 587.

Ma il libro di Geremia ci consegna soprattutto pagine intense ed intime nelle quali il profeta manifesta il suo dramma interiore. Sono le cosiddette “confessioni di Geremia” (11,18-12,6; 15,10-21; 17,14-18;18,18-23;20,7-18).

In questi testi appare l’inquietudine spirituale del profeta, innamorato di Dio ma lacerato dal peso che la missione gli impone, innamorato del suo popolo eppure tormentato dalla sua infedeltà e dal rifiuto della conversione. L’incomprensione, le minacce, l’ostilità della sua predicazione mettono spesso in crisi il profeta che confida al Signore il suo sconforto. Nonostante i dubbi, le paure e le delusioni Geremia persevererà nella testimonianza della parola del Signore che dentro di lui è *“come lava che si apre un varco”* (Ger 20, 9) che, nonostante gli sforzi, non si può contenere.

Il cuore del suo messaggio è l’invito alla conversione per tornare ad amare il Signore nella fedeltà, senza cedere alle tentazioni idolatriche che portano soltanto al castigo e alla distruzione. Per questo Geremia parla di una nuova alleanza interiore che deve essere scolpita nel cuore e non sulle tavole di pietra. È l’invito ad un’osservanza della legge che non sia formale e abitudinaria ma sia una scelta consapevole e vissuta con uno spirito sincero.

Il periodo del ministero di Geremia è inizialmente segnato da un orizzonte positivo, determinato dalla riforma religiosa e dalla restaurazione nazionale di Giosia a cui però fa seguito un progressivo abbandono della fedeltà al Signore e della giustizia sociale. L’esito diventerà progressivamente drammatico: Israele cercherà alleanza politiche e militari con l’Egitto, finendo poi per essere invaso e sconfitto dagli assiro-babilonesi e quindi deportato, in due ondate successive, a Babilonia (597 e 587 a. C.). A nulla erano serviti i moniti e la predicazione di Geremia.

Il racconto della vocazione si colloca all'inizio del libro di Geremia ed è lui stesso a narrarla in prima persona. Il profeta percepisce che Dio è colui che gli ha dato tutto e quindi non può pensare alla sua esistenza senza andare a quella sorgente che è Dio stesso. La sua vocazione è un dono totale, che ha l'origine e il compimento nel Signore. Tutto sta nelle sue mani.

3. ASCOLTARE

La chiamata (vv. 4-5)

Geremia descrive la sua vocazione con particolare intensità. Ricorda bene quando è avvenuta: era l'anno 626 a. C., il tredicesimo del regno di Giosia. Ogni evento che cambia la vita viene custodito gelosamente e con precisione. Non è qualcosa di ordinario né di poco conto. A differenza di altri racconti di vocazione (ad esempio Mosè o Isaia) in questo non c'è una teofania e Dio non si manifesta in modo sorprendente e misterioso. Qui il Signore parla direttamente. In modo molto sobrio Dio dichiara a Geremia che lo ha conosciuto, lo ha consacrato e lo ha stabilito profeta. In un'unica espressione si concentrano l'elezione, la consacrazione e il decreto di nomina.

Dio è colui che conosce Geremia. Nel vocabolario biblico questa espressione è molto forte. Non si tratta di una conoscenza generica, di un sapere qualcosa di lui, ma si sottolinea che Dio ha amato e quindi scelto e predestinato Geremia. Addirittura questa conoscenza precede l'esistenza. Infatti, Dio comincia a parlare dicendo: *“Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto”*. Quel “prima” dice l'assoluta gratuità dell'amore e della scelta. Comprendiamo subito che, per Geremia, Dio è colui che guarda al cuore dell'uomo e non si ferma all'apparenza. Non sceglie in base ai meriti o al curriculum, ma in base alla sua libera volontà. L'origine di ogni vocazione sta nella parola creatrice di Dio che, come nel primo capitolo della Genesi, plasma il mondo e l'uomo in modo efficace e bello.

La conoscenza diventa consacrazione. Anche qui si mette in evidenza che ciò avviene *“prima che tu uscissi alla luce”*. C'è un agire antecedente di Dio che fa di lui il vero protagonista. La vocazione si rivela subito come il riconoscere quanto Dio ha scelto per noi, prima di essere noi a scegliere per lui. Consacrare significa riservarsi, mettere da parte: Dio ha una predilezione per Geremia e se ne appropria, lo vuole per sé. Comprendiamo così l'espressione, che spesso ritorna nel Primo Testamento, che dichiara che Dio è geloso. È geloso del suo popolo e delle persone che si è scelto. Questa gelosia, molto antropomorfa, non dice un limite ma evidenza, in modo molto concreto, l'amore e la passione di Dio per l'uomo. Il Signore si prende cura di Geremia, ci tiene a lui e lo vuole come suo profeta.

La consacrazione implica un compito. Dio stabilisce Geremia come profeta. Gli affida un incarico importante. Il profeta, infatti, è colui che parla a nome di Dio, è il suo messaggero. Si fa carico di una missione delicata: quella di interpretare correttamente il tempo che il suo popolo sta attraversando e quindi annunciare la parola del Signore che consente di discernere e scegliere la strada giusta. I confini nei quali questo incarico si colloca sono quelli universali e Geremia, che era nato e cresciuto ad Anatòt, un piccolo villaggio a nord-est di Gerusalemme, si trova improvvisamente proiettato in un orizzonte che abbraccia tutte le nazioni. La sua parola non solo attraverserà le frontiere del regno di Giuda ma percorrerà anche tutta la storia, continuando ancora oggi a raggiungere il cuore dei credenti.

L'obiezione (v. 6)

Di fronte alla stima e all'agire originario di Dio Geremia sperimenta tutta la sua piccolezza e la sua inadeguatezza. La risposta ad una chiamata carica di affetto, lascia trasparire l'incertezza e la paura. Geremia, in modo sincero, dice a Dio la sua perplessità e pone le sue obiezioni. Questo passaggio è tipico di molti racconti di vocazione: Mosè (Es 3,11. 4,10), Gedeone (Gdc 6,15), Maria (Lc 1,34). Geremia ne è dispiaciuto e sembra

rispondere con rammarico. Non è contrario alla chiamata, non si oppone né la rifiuta, ma, in modo molto più schietto, riconosce che non fa per lui. Non ha nulla contro Dio e, sembra trasparire dal racconto, vorrebbe anche assecondare di buon grado a quella proposta, ma ci sono delle condizioni oggettive che glielo impediscono.

La prima obiezione di Geremia riguarda la sua incapacità a parlare. È una difficoltà importante perché il profeta è l'uomo della parola. È colui che deve trasmettere in modo efficace il volere del Signore, farlo comprendere alla propria gente e risultare convincente ai loro occhi. Se manca questa capacità comunicativa si corre il rischio di vanificare il messaggio di Dio e lasciare a se stesso il popolo. Non saper parlare, nel caso di Geremia, vuol dire non suscitare il desiderio della conversione e non stimolare le giuste scelte. Ne va, quindi, della salvezza dell'intera nazione.

L'altra obiezione riguarda la sua giovane età. Questa implica il fatto di non avere esperienza e di non sentirsi ancora adulto, in grado di farsi carico di un impegno di così grande responsabilità. Ma Geremia è anche consapevole che la parola di un giovane è poco ascoltata perché a lui non si dà molto credito e, quindi, rischierebbe di vanificare il messaggio del Signore. Il libro del Siracide, dopo qualche secolo, raccomanderà: *“Parla, o giovane, se c'è bisogno di te, non più di due volte se sei interrogato. Compendia il tuo discorso, molte cose in poche parole; comportati come uno che sa e che tace a un tempo”* (Sir 32, 7-8).

Ancora oggi si corre il rischio di credere che la stagione di una scelta è sempre prematura. Si obietta che è presto e c'è tempo, quindi si rimanda. Ci si rifugia dietro la scusa dell'immaturità per attendere maggiori certezze e garanzie. Si cercano conferme e prove. Come Geremia è necessario saper riconoscere le proprie paure e i propri punti deboli, ma, allo stesso modo, bisogna dar loro un nome ed esprimerli. Soltanto

nello sforzo di condividerli con il Signore si possono poi affrontare e superare.

L'imperativo di Dio e la promessa (vv. 7-8)

Il Signore non si lascia mettere in discussione dalle obiezioni di Geremia. Non torna sui suoi passi ed interviene in modo deciso. Con un imperativo stronca la sua resistenza. *“Non dire: «Sono giovane»”*. Non accetta la sua contestazione. L'età non è un motivo sufficiente per rimandare l'accoglienza della vocazione.

Di fronte all'incertezza Dio è sicuro. Di fronte alla titubanza Dio è determinato. Così reagisce con altri imperativi molto forti: *“Tu andrai e dirai”*. Non accetta scuse e sembra scuotere il profeta incoraggiandolo ad accettare la missione. Dovrà andare da coloro che lui gli indicherà e dovrà dire quanto gli ordinerà. Il Signore circoscrive e precisa il contenuto della missione. Non è generica. Ci sono dei destinatari precisi e c'è un contenuto chiaro. Per cui crollano le possibili resistenze.

Ma Dio non è solo categorico e duro nei confronti del profeta. Accanto agli imperativi che lo incoraggiano c'è anche una promessa molto bella. Il profeta, innanzitutto, non deve avere paura. Questa parola tornerà spesso nei racconti di vocazione. Viene detto ad Abramo (Gen 15,1), a Gedeone (Gdc 6,23), ad Ezechiele (2,6. 3,9), a Giuseppe (Mt 1,20), a Maria (1,30), a Pietro (Lc 5,10). Seguire il Signore, fidandosi della sua chiamata, significa vincere tutte le paure che possono rallentare il nostro cammino.

La ragione per cui il profeta non deve avere paura consiste nel fatto che il Signore gli promette: *“Io sono con te”*. Gli promette che non lo abbandonerà, non lo lascerà nella solitudine, ma gli starà sempre accanto nelle sfide che dovrà sostenere. Questo tema sarà poi il cuore di molte confessioni di Geremia: quando si sentirà deluso e frustrato dai suoi fallimenti e dalle minacce del suo popolo tornerà ad appellarsi al Signore

perché rinnovi la sua promessa. Dio che è “Io sono” (Es 3,14), si fa accanto all’uomo. È la promessa di un’alleanza. È la parola forte, intensa, che evidenzia come tutto ciò che Dio è nel suo nome e nella sua essenza si manifesta vicino a colui che intende chiamare. Anche questa promessa ritorna in molte storie di vocazione. Basti pensare a quella di Maria (Lc 1,28). La vicinanza di Dio diventa protezione: si prende cura e difende coloro che chiama a seguirlo.

Geremia non solo conosce un Dio che lo ha scelto prima ancora che venisse al mondo e per lui ha un progetto particolare, ma nel tempo del discernimento e della decisione scopre che questo Dio si prenderà cura di lui e di fronte alle prove, che ci saranno senz’altro e che dovrà sostenere, non sarà lasciato a se stesso. È un Dio che gli vuole bene perché lo accompagna nei passaggi esistenziali e lo sostiene nel compito di essere, tra il suo popolo, un punto di riferimento.

La consacrazione (vv. 9-10)

Alla parola promettente di Dio fa seguito un gesto. La parola del Signore è sempre efficace e capace di operare quanto esprime. È avvenuto così fin dalla creazione del mondo e sarà così anche nell’agire di Gesù. Ecco, dunque, che Dio stende la mano, segno del suo intervenire. Il Signore comincia subito a mantenere la sua promessa e dimostra che la sua parola è coerente. La mano del Signore si stende su Geremia come segno di benedizione e di consacrazione, come gesto capace di plasmare e trasformare.

Molto spesso, nella Scrittura e poi nella liturgia, lo stendere la mano acquisisce il significato di proteggere, di infondere la forza e di sostenere. È il gesto del padre sui suoi figli, del re sull’inviato che parte, del sacerdote su chi viene consacrato. Spesso, poi, lo stendere la mano da parte di Dio, o il farlo nel suo nome, significa compiere miracoli. Pensiamo a Mosè ed Aronne, con il loro bastone, o a Gesù che stendendo la mano guarisce.

Dio, poi, tocca la bocca di Geremia. Torna l'agire concreto del Signore e torna là dove il profeta aveva denunciato la sua debolezza. La bocca è il segno della parola. Come per Isaia, anche qui il Signore interviene sulla capacità comunicativa di chi intende chiamare. Scioglie, di fatto, la resistenza di Geremia. Il profeta acquisisce la consapevolezza che il Signore ha la forza e la volontà per intervenire e trasformare quanto può costituire una resistenza al suo progetto. Chi è chiamato sa che, nonostante le paure e le incertezze, confidare nel Signore è possibile e desiderare di rispondere alla sua voce consente di vincere tutto ciò che si frappone come ostacolo. Mettersi nelle sue mani, e qui avviene letteralmente, significa curare e superare ciò che impedisce la sequela.

Quindi il Signore, dopo essere intervenuto sul suo profeta, torna a parlare. Conferma la sua missione e ne dà le garanzie. Le parole di Geremia non saranno altro che le parole stesse di Dio. Il profeta non è colui che va a nome proprio di fronte al popolo, non annuncia se stesso e non impone la sua volontà, ma va per conto di Dio e quello che dice proviene da lui. Diventa così intermediario e mediatore tra il Signore e il popolo. Questo implica la disponibilità del profeta all'ascolto e al servizio, la capacità di essere docile, e l'umiltà di non cercare il proprio successo e la propria gratificazione davanti alla gente. Il suo compito è riuscito nella misura in cui sa comunicare quanto anch'egli ha ricevuto.

Dio, inoltre, non solo dà la sua parola, ma anche la sua autorità. Così Geremia che non si sentiva all'altezza riceve da Dio stesso la forza necessaria per portare a compimento la sua missione. Sarà una missione difficile: *"sradicare, demolire, distruggere ed abbattere"*. Dovrà lottare contro una fede che si è corrotta e contro un'ingiustizia che dilaga per il paese, dovrà superare minacce di morte e maledizioni, dovrà sostenere momenti di solitudine e di sconforto. Ma sarà anche una missione nella quale *"edificare e piantare"*, perché dopo il compimento del castigo e la distruzione, dovrà diventare segno di speranza e di ricostruzione. Il compito è davvero più grande

delle sue forze e della sue capacità, ma Geremia ha la promessa di avere l'autorità che viene da Dio. E, ormai, ha capito che su di lui può contare.

4. ALZARE LO SGUARDO

Per riflettere:

Sono consapevole che Dio conosce il mio cuore e mi ha voluto bene prima ancora che io venissi al mondo? So essere riconoscente e so coltivare una preghiera di lode? Quali sono le resistenze che oppongo al Signore? Che cosa mi impedisce di fidarmi di lui fino in fondo? Di che cosa ho paura e da che cosa mi sento frenato?

Per pregare:

Signore, stendi la tua mano su di me e rendi saldi i miei passi. Ti rendo grazie perché tu mi hai voluto bene prima ancora che io potessi conoscerti e credere in te. Mi hai amato e mi hai accompagnato prima ancora che io potessi mostrarti la mia fede. Tante volte le mie incertezze e le mie paure diventano un ostacolo alla sequela: aiutami a riconoscerle e a scioglierle.

Signore, a volte ho paura del futuro perché è confuso davanti a me; Signore, il mondo che mi sta attorno a volte mi sgomenta e mi spaventa, Sono tentato di fuggire dai problemi e di disinteressarmi delle cose.

Fa' che in me non ci siano atteggiamenti di indifferenza, di delega e di pigrizia. Fammi prendere coscienza che, attorno a me, ci sono persone che contano sulla mia vicinanza, sulla mia parola, sulla mia solidarietà. Stendi su di me la tua mano, Signore, e sciogli tutte le mie resistenze perché possa andare dove tu mi dirai e possa dire quanto porrai sulla mia bocca.

LA PREGHIERA DEL SALMO

DIO MIO, DIO MIO PERCHÈ MI HAI ABBANDONATO?

Il salmo 22 come itinerario di preghiera

Il Salmo 22 è una preghiera di lamento. Di un tale lamento fanno parte diversi elementi che delineano un itinerario di preghiera. Pregare nella forma del lamento significa quindi percorrere un itinerario che porta oltre la paura, l'angustia e la lontananza di Dio.

Tale itinerario inizia sempre *indirizzandosi a Dio*. Anche se egli viene percepito come distante, lo si invoca. L'assenza di relazione viene addebitata a Dio. Così l'afflizione prende una direzione.

L'itinerario del lamento richiede inoltre di *dare un nome all'angustia*, di *darle un volto*. Possono essere angustie intime, ma anche di tribolazioni esterne, come i nemici che mettono alle strette e perseguitano colui che prega. La tribolazione per eccellenza è in genere la lontananza di Dio. Dare un nome a questi diversi volti della tribolazione è la condizione per giungere a una vita nuova assumendola e non aggirandola.

Un terzo elemento della preghiera di lamento è *la dichiarazione di fiducia*. Il risanamento inizia là dove c'è la piaga. E là abita anche la fiducia. Quest'ultima non è meno abissale del dolore e della sofferenza. Pregare nella forma del lamento significa sprigionare la forza della fiducia.

Alla preghiera di lamento appartiene come quarto elemento *l'appassionata richiesta* di salvezza e di aiuto. In questo senso, la preghiera di lamento è anche un combattimento, una lotta. Implica la disponibilità al cambiamento e al rinnovamento.

Infine – come un quinto elemento – fanno parte del lamento anche *la lode e il ringraziamento*: «ancora potrò lodarlo...» (cf. *Sal* 43[42], 5). Con ciò l'orante vuol dire: qualsiasi tribolazione mi opprime, quell'angustia non è tutto. In questo modo l'itinerario della preghiera di lamento impedisce che l'angustia soffochi ogni speranza e tenga l'orante prigioniero.

Il Salmo 22 è, appunto, un tale itinerario di preghiera, che consiste di: *invocazione di Dio, descrizione della tribolazione, fiducia, supplica e lode*. Tuttavia questi elementi vengono adoperati in modo creativo. A tre riprese, l'orante cerca di uscire dall'insopportabile tribolazione della lontananza da Dio. Ma ogni volta questo itinerario si interrompe. La tribolazione lo tiene in ostaggio, non lo lascia libero. A questo itinerario di lamento in tre fasi corrisponde, nella seconda parte del Salmo, una lode a Dio, che si sviluppa pure in tre fasi.

Il Salmo 22 come lamento

Un primo itinerario di lamento: versetti 2-6

Versetti 2-3: «Mio Dio, mio Dio, perché / per quale motivo mi hai abbandonato?». Con il doppio appellativo rivolto a Dio, l'orante esprime la sua tribolazione di fondo: l'assenza di Dio, avvertita dolorosamente. La parola di domanda ebraica, *lāmā* non si interroga tanto sulla causa della lontananza da Dio, quanto piuttosto sul senso nascosto: a quale scopo tu mi hai abbandonato? Che senso ha dover vivere giorno e notte – quindi sempre – senza Dio, senza pace, e pertanto senza spazio, senza luogo?

Versetti 4-6. Alla drammatica esperienza di tribolazione segue una prima espressione di fiducia. L'orante non parla però della propria fiducia, bensì di quella dei suoi antenati, dei padri. Essi hanno avuto fiducia e sono stati salvati. La loro fede ha avuto buon esito. Menzionando i padri, si rende presente la storia di tutto il popolo di Dio. Il lamento dell'orante acquisisce così una dimensione nuova. Egli s'inserisce nella grande tradizione di fede del popolo di Dio. In alcuni Salmi ciò diventa risposta per l'orante: egli ritrova il fondamento della sua vita e trova la pace. Ma qui non è così. Non così nel Salmo 22.

Secondo itinerario di lamento: versetti 7-12

Versetti 7-9. L'orizzonte della grande storia di fede del popolo di Dio getta l'orante in una solitudine ancor più profonda. Con parole drastiche prega: «Ma io sono un verme, un non-uomo», «rifiuto degli adamiti, disprezzo della gente». L'orante non ritrova più la sua dignità, la sua umanità è rasa al suolo. Egli è come un verme della terra. Le beffe ciniche dei suoi vicini acuiscono l'angoscia che prova. A loro avviso, un uomo così duramente colpito è maledetto anche da Dio.

Versetti 10-11. In questa tribolazione, dove la sua umanità è calpestata e il cinismo degli altri gli toglie ogni spazio per vivere, l'orante si trova rinvio alle proprie radici. Ricorrendo alle sue origini, cerca di riacquistare fiducia e ritrovare terra sotto i piedi. Ben quattro volte, nei vv. 10-11, rimanda a sua madre, parlando del "grembo della madre" e del "seno della madre". «Dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio», afferma con disperata fiducia. Sin dal primo momento della sua vita egli è rinvio a Dio. E perciò chiede a Dio di assumere la sua responsabilità. Egli è responsabile della sua creatura colpita duramente.

Versetto 12. Solo dopo aver fatto memoria delle proprie origini, l'orante giunge per la prima volta a formulare una supplica: la richiesta che Dio gli doni nuovamente la sua vicinanza. Ma appena ha espresso questa supplica, l'itinerario di preghiera s'interrompe nuovamente.

Terzo itinerario di lamento: versetti 13-22

La terza tappa inizia con uno struggente lamento per i propri nemici. Si nominano belve minacciose: leoni che sbranano, buffali, cani. Nell'iconografia dell'Antico Oriente queste belve erano simbolo del caos e del suo potere distruttivo. La vita dell'orante sprofonda dunque nel caos. Si dissolve la sua identità, il suo sé. «Io sono come acqua versata, sono slogate tutte le mie ossa. Il mio cuore è come cera, si scioglie in mezzo alle mie viscere» (v. 15). L'orante è circondato da nemici e da schernitori. Benché ancora vivo, per loro è già morto. «Hanno scavato le mie mani e i miei piedi. [...] si dividono le mie vesti, sulla mia tunica gettano la sorte» (v. 17s.). In mezzo a tutta questa sofferenza – sta qui il culmine del dramma – è Dio stesso all'opera. «[Tu] mi deponi su polvere di morte» (v. 16).

È Dio stesso ad agire in ciò che, in maniera del tutto incomprensibile, si abbatte su di lui e distrugge la sua vita. Se questa impressione da un lato è quasi insopportabile, dall'altro significa che l'orante cerca Dio non più al di fuori della sua sofferenza, ma in mezzo ad essa, nel punto più basso, nella "polvere di morte". Da questo punto più basso, che anticipa la svolta che avverrà più tardi, si leva una nuova supplica, più forte e più insistente di prima: «Ma tu, Signore, non stare lontano, mia forza, vieni presto in mio aiuto [...]. Salvami» (vv. 20.22a). E dalla supplica nasce un'abissale fiducia

che sgorga dalle profondità della lontananza da Dio: Tu mi risponderai. Il testo ebraico formula l'affermazione nel passato: «Tu mi hai risposto».

Il salmo come canto di lode

Questa risposta divina esprime la seconda parte del Salmo che prorompe in un canto di lode. Salmo 22, 23-32: preghiera di lode in tre fasi:

La tribolazione descritta nella prima parte del Salmo è abissale, senza pari. Ma non meno abissale e inaudita è la successiva preghiera di lode che si articola pure in tre fasi. Quando, nei tempi della Bibbia, una persona era stata salvata da grande tribolazione, invitava i propri vicini a una cerimonia di ringraziamento con un pasto comune, radunava cioè i suoi parenti, amici e conoscenti e attraverso il pasto condiviso annunciava che era tornata in vita: era di nuovo parte della comunità, della società. In quell'occasione la persona salvata faceva memoria e raccontava della sua tribolazione e di come era stata salvata da Dio. E invitava i presenti a unirsi a questo suo ringraziamento.

Ma chi sono gli ospiti, nel Salmo 22, che l'orante invita dopo essere stato salvato da una tale prova? Chi potrà aver parte al suo banchetto di ringraziamento?

Versetti 23-25. Innanzi tutto l'orante invita alla preghiera di lode i "suoi fratelli", i "timorati di Dio" e la discendenza di Israele. In altre parole: tutto il popolo di Dio è chiamato a partecipare all'esperienza della salvezza e al banchetto di ringraziamento.

Versetti 26-29. Con un secondo invito egli si rivolge a tutti coloro che cercano Dio, a tutti i confini della terra e a tutte le stirpi delle nazioni. Vale a dire: quest'esperienza di salvezza riguarda tutti i popoli. Tutti gli esseri umani sono invitati al grande banchetto, e specie i poveri che si nominano esplicitamente.

Versetti 30-32. Infine si coinvolgono nella preghiera di lode non solo i potenti della terra ma anche quanti «discendono nella polvere», cioè le generazioni dei secoli passati. E pure le generazioni che verranno: l'invito di partecipare a questa preghiera di lode e al grande banchetto va anche «al popolo che nascerà».

Il Salmo 22 parla di un'esperienza di salvezza operata da Dio che è rilevante non solo per il popolo d'Israele, ma per il mondo intero e per

tutti i tempi. L'agire salvifico di Dio, qui descritto, è d'importanza per il popolo di Dio e per la storia universale.

Retrospettiva sull'insieme del Salmo

Cerchiamo di riassumere quanto considerato fin qui. Un personaggio disprezzato e oltraggiato dai suoi simili pone tutta la sua fiducia in JHWH. Con la sua vita misura tutta l'esperienza della lontananza di Dio, ma non molla il suo Dio. Piuttosto, lo cerca proprio là dove, secondo la convinzione comune, Dio non c'è e non agisce più: nella polvere della morte, nello spazio della lontananza da Dio.

Questo disprezzato che lotta e combatte per star saldo nella sua fiducia in Dio, viene salvato proprio da Dio e annuncia questa sua esperienza di salvezza. Tale salvataggio del giusto è di un impatto che cambia la vita e smuove il mondo.

Ma chi è quest'uomo, secondo il *Salmo 22*? È un giusto dalla vita esemplare, uno che appartiene a JHWH, è il giusto per eccellenza che aderisce senza riserve a JHWH. Allo stesso tempo tutta la sua esistenza è orientata a Israele, al popolo di JHWH nel suo insieme. Più ancora: la vita e l'esperienza di quest'uomo sono rilevanti per l'intera umanità, secondo lo spazio e il tempo, vale a dire: dappertutto e in ogni epoca.

Salmo 22 (21)

Salmo di lamento

- ² Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
Lontane dalla mia salvezza le parole del mio grido!
- ³ Mio Dio, grido di giorno e non rispondi;
di notte, e non c'è tregua per me.
- ⁴ Eppure tu sei il Santo,
tu siedi in trono fra le lodi d'Israele.
- ⁵ In te confidarono i nostri padri,
confidarono e tu li liberasti;
- ⁶ a te gridarono e furono salvati,
in te confidarono e non rimasero delusi.

- ⁷ Ma io sono un verme e non un uomo,
rifiuto degli uomini, disprezzato dalla gente.
- ⁸ Si fanno beffe di me quelli che mi vedono,
storcono le labbra, scuotono il capo:
- ⁹ «Si rivolga al Signore; lui lo liberi,
lo porti in salvo, se davvero lo ama!».
- ¹⁰ Sei proprio tu che mi hai tratto dal grembo,
mi hai affidato al seno di mia madre.
- ¹¹ Al mio nascere, a te fui consegnato;
dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio.
- ¹² Non stare lontano da me,
perché l'angoscia è vicina e non c'è chi mi aiuti.
- ¹³ Mi circondano tori numerosi,
mi accerchiano grossi tori di Basan.
- ¹⁴ Spalancano contro di me le loro fauci:
un leone che sbrana e ruggisce.
- ¹⁵ Io sono come acqua versata,
sono slogate tutte le mie ossa.
Il mio cuore è come cera,
si scioglie in mezzo alle mie viscere.
- ¹⁶ Arido come un coccio è il mio vigore,
la mia lingua si è incollata al palato,
mi deponi su polvere di morte.
- ¹⁷ Un branco di cani mi circonda,
mi accerchia una banda di malfattori;
hanno scavato le mie mani e i miei piedi.
- ¹⁸ Posso contare tutte le mie ossa.
Essi stanno a guardare e mi osservano:
- ¹⁹ si dividono le mie vesti,
sulla mia tunica gettano la sorte.
- ²⁰ Ma tu, Signore, non stare lontano,
mia forza, vieni presto in mio aiuto.
- ²¹ Libera dalla spada la mia vita,
dalle zampe del cane l'unico mio bene.

22 Salvami dalle fauci del leone
e dalle corna dei bufali.
Tu mi hai risposto!

Salmo di lode

23 Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli,
ti loderò in mezzo all'assemblea.

24 Lodate il Signore, voi suoi fedeli,
gli dia gloria tutta la discendenza di Giacobbe,
lo tema tutta la discendenza d'Israele;

25 perché egli non ha disprezzato
né disdegnato l'afflizione del povero,
il proprio volto non gli ha nascosto
ma ha ascoltato il suo grido di aiuto.

26 Da te la mia lode nella grande assemblea;
scioglierò i miei voti davanti ai suoi fedeli.

27 I poveri mangeranno e saranno saziati,
loderanno il Signore quanti lo cercano;
il vostro cuore viva per sempre!

28 Ricorderanno e torneranno al Signore
tutti i confini della terra;
davanti a te si prostreranno
tutte le famiglie dei popoli.

29 Perché del Signore è il regno:
è lui che domina sui popoli!

30 A lui solo si prostreranno
quanti dormono sotto terra,
davanti a lui si curveranno
quanti discendono nella polvere;
ma io vivrò per lui,

31 lo servirà la mia discendenza.
Si parlerà del Signore alla generazione che viene;

³² annunceranno la sua giustizia;
al popolo che nascerà diranno:
«Ecco l'opera del Signore!».

LA LETTURA SPIRITUALE

LA SAPIENZA DI UN POVERO

Èloi Leclerc

Lo scrittore francese Édouard Leclerc, francescano e autore del best-seller *La sapienza di un povero* è morto all'età di 95 anni nella casa di riposo delle Piccole Sorelle dei Poveri a Saint-Servan, in Francia. Il religioso, studioso di san Francesco d'Assisi, era conosciuto col nome di Eloi Leclerc: il suo libro più importante, tradotto in tredici lingue e uscito in Italia nel 1963, è una guida spirituale al pensiero evangelico del santo: ha venduto oltre 3 milioni di copie nel mondo. Tra gli altri libri di fra' Leclerc, *La tenerezza del Padre* (Edizioni della Biblioteca Francescana, 1970), *Il cantico delle creature* (Sei, 1971), *Francesco d'Assisi. Il ritorno al Vangelo* (Borla, 1982), *Francesco. Un sogno da Assisi* (Edizioni Messaggero, 2001), *Francesco d'Assisi. Un maestro di preghiera* (Edizioni della Biblioteca Francescana, 2002), *Il regno rivelato ai piccoli* (San Paolo, 2011)

L'uomo è grande soltanto quando supera il proprio lavoro per non vedere che Dio. Soltanto allora egli attinge l'intera sua statura di uomo. Ma questo è difficile, molto difficile. Bruciare un paniere di vimini, opera nostra, non è nulla, anche se il paniere è riuscito bene. Ma staccarsi dall'opera di tutta una vita è ben altra cosa, che supera le forze dell'uomo.

Per seguire il richiamo di Dio, uno si dedica tutto ad un'opera, con passione e con entusiasmo. È bene e necessario che sia così. L'entusiasmo solo è creatore. Ma creare qualcosa significa imporle la nostra firma e significa impossessarsene. Allora il servo di Dio si espone al suo più grande pericolo. L'opera compiuta diventa per l'autore che vi si attacca, il centro del mondo: essa lo mette in uno stato

di indisponibilità radicale. Potrà liberarsene solo a costo d'una frattura. Grazie a Dio, tale frattura può prodursi. Ma i mezzi di cui dispone la Provvidenza per ottenerla sono terribili. Essi consistono nell'incomprensione, nella contraddizione, nella sofferenza e nello scacco. E, talora, anche nello stesso peccato, permesso da Dio. La vita di fede subisce allora la sua crisi, la più profonda e la più decisiva. Né può evitarsi questa crisi che, prima o poi, si produce in tutte le condizioni della vita. L'uomo s'è dedicato, anima e corpo, all'opera sua e s'è illuso di dedicarla alla gloria di Dio. Sennonché, Dio par che lo abbandoni a se stesso e non si interessi del suo lavoro. Anzi, par che Dio gli chieda di rinunciare al suo lavoro, d'abbandonare l'opera alla quale l'uomo ha dedicato per anni ed anni tutte le proprie forze, ora nella gioia ed ora nel dolore.

«Prendi il tuo figlio, il tuo unico figlio che ami tanto, e va nel paese di Moria ed offrilo in olocausto». Questa terribile ingiunzione rivolta da Dio ad Abramo, non c'è servo di Dio che non se la senta rivolgere un giorno a se stesso.

Abramo aveva prestato fede alla promessa che Dio gli aveva fatta di dargli una discendenza; per vent'anni aveva atteso che tale promessa si realizzasse. Non aveva perso ogni speranza. E quando finalmente nacque il figlio, frutto della promessa divina, Dio ingiunse ad Abramo di sacrificarglielo, senza nessuna spiegazione. Fu un colpo ben duro e incomprensibile.

Orbene, anche a noi, un giorno o l'altro, Dio fa la stessa ingiunzione. Fra Dio e l'uomo par che non si parli più la stessa lingua. Essi non si intendono più. Dio aveva chiamato e l'uomo aveva risposto. Ora è l'uomo che chiama, ma Dio non risponde.

È un momento tragico, questo, in cui la vita religiosa confina con la disperazione: l'uomo lotta da solo, nelle tenebre con l'Inafferrabile. Egli aveva creduto che gli sarebbe bastato fare questo o quello per entrare nelle grazie di Dio. Ma è lui che Dio vuole. L'uomo non può salvarsi per mezzo delle proprie opere, per quanto buone esse siano. Egli deve diventare l'opera di Dio. Egli deve farsi tra le mani di Dio più malleabile e docile dell'argilla nelle mani del vasaio.

Deve farsi più cedevole e paziente dei vimini nelle mani del panierai. Deve farsi più povero e più abbandonato dei rami secchi nei boschi d'inverno.

Solo in virtù di questo stato di abbandono e di questo voto di povertà, l'uomo può aprire a Dio un credito illimitato, offrendogli l'iniziativa assoluta della propria vita e della propria salvezza.

L'uomo accede, in tal modo ad uno stato di santa obbedienza. Egli si fa bambino e partecipa al gioco divino della creazione. Ben oltre la gioia e il dolore, l'uomo attinge l'ebbrezza e la potenza. Egli può considerare con la stessa gravità e con la stessa allegria il sole e la morte. (ÉLOI LECLERC, *La sapienza di un povero*, Ed. Biblioteca Francescana, Milano, 1995, pp. 131-133)

Publicazione	Periodo	Consegna	Preghiera Domestica
Kairos 112	Natale	15,16,17 dicembre	gennaio - febbraio
Kairos 113	Quaresima	18 febbraio	febbraio - marzo
Kairos 114	Pasqua	17, 19, 21 marzo	aprile - maggio
Kairos 115	Pentecoste	13 maggio	giugno-luglio